

Un nuovo libro del filosofo inglese Bertrand Russell

Il futuro dell'uomo

«L'uomo avrà un futuro solo se sarà riuscito — se riusciremo, al più presto possibile — ad attuare un disarmo nucleare e generale che sia anche il punto di partenza verso istituzioni mondiali unitarie, espressione e garanzia degli interessi comuni»

E' accolta oggi in linea di massima dal movimento operaio internazionale, e dal pensiero marxista, la nozione che una guerra nucleare assai probabilmente non solo distruggerebbe città e continenti, ma potrebbe porre fine all'avventura dell'uomo, in quanto specie biologica, sulla terra e perciò — se un tale evento dovesse verificarsi in questa fase dello sviluppo storico — nell'universo. Si può osservare subito che questa seconda considerazione è anche più spiaccevole, e più assoluta, della prima: forse dovremmo cominciare ad abituarci all'idea che la terra, culla della nostra specie, non può essere eterna; ma senza dubbio è nostro desiderio che la sua fine non giunga prima che l'uomo abbia cominciato a popolare altri pianeti, vi abbia trasferito le sue memorie e creato le condizioni necessarie all'ulteriore progresso della sua civiltà.

Vi saranno guerre nucleari fra gli abitanti di mondi lontani, come danno per certo gli autori di «fantascienza»? Si può sperare che non ve ne saranno affatto, ma è evidente che in ogni caso il problema si porrebbe allora in termini meno assoluti di quelli attuali. L'assoluta che grava oggi sulla nostra vita e sui ogni prospettiva di futuro, insomma, può o potrà anch'esso risolversi nella universale storicità del reale, ma a patto che l'uomo sia in grado di accogliere con un atteggiamento prima, e avvertire nella pratica poi, la nuova dimensione qui insita nella natura di questa energia nucleare di cui si è fatto suscitatore, che è la stessa — come ormai tutti sappiamo — del sole o delle stelle, materia di ogni materia, principio di ogni cosa visibile o invisibile.

Era forse necessaria, o non superflua, questa iniziale divagazione, per rendere meno indigesta alle menti serene e speculative, come è noto dall'ultima conferenza del nostro paese, la perentorietà con cui Bertrand Russell nell'ultimo suo libro (1) afferma che l'uomo avrà un futuro solo se sarà riuscito — se riusciremo, al più presto possibile — ad attuare un disarmo nucleare e generale, che sia anche il punto di partenza verso istituzioni mondiali unitarie, espressione e garanzia degli interessi comuni di tutti gli uomini.

La parte maggiore del breve volume è intesa a riassumere, riportare, ordinare, quanto l'autore e numerosi scienziati di vari paesi hanno potuto comprendere e accertare, nel corso degli ultimi vent'anni, sugli effetti presumibili di un conflitto nucleare, e hanno proclamato in occasioni non di rado soffocanti, in documenti rimasti quasi tutti senza adeguata diffusione. Naturalmente in questo campo non si trovano facilmente notizie che già non abbiano raggiunto i lettori più attenti, o i meglio preparati, oltre che gli specialisti. Tuttavia l'effetto d'insieme, assistito dalla vivida logica di Russell, che ne sviluppa agevolmente le implicazioni e le conseguenze è molto convincente. *Doomsday Machine*, «la macchina del giudizio universale», qualunque ne sia la forma tecnica, è lo strumento capace di uccidere fino all'ultimo uomo sulla terra; Bertrand Russell dice che essa può già essere distrutta: «Per quanto ne sappiamo è già stata fabbricata. La forma più economica progettata fin qui è la bomba al cobalto. Questa è esattamente come l'attuale bomba all'idrogeno, salvo che il suo guscio esterno è fatto, in parte, di cobalto. In seguito si tramuterebbe, in una forma di cobalto radioattivo a lento decadimento. Se si esplodesse abbastanza bombe al cobalto, l'intera popolazione del globo perirebbe in pochi anni. Secondo Linus Pauling (articolo in *The Humanist* del marzo-aprile 1961): «Per sei miliardi di dollari — un ventesimo della somma spesa ogni anno in armamenti dalle nazioni del mondo — potrebbero essere prodotte abbastanza bombe al cobalto per recare la morte a ogni persona sulla terra... Qualunque forma di protezione fosse tentata, è altamente improbabile che un solo essere umano rimarrebbe in vita dopo un anno...».

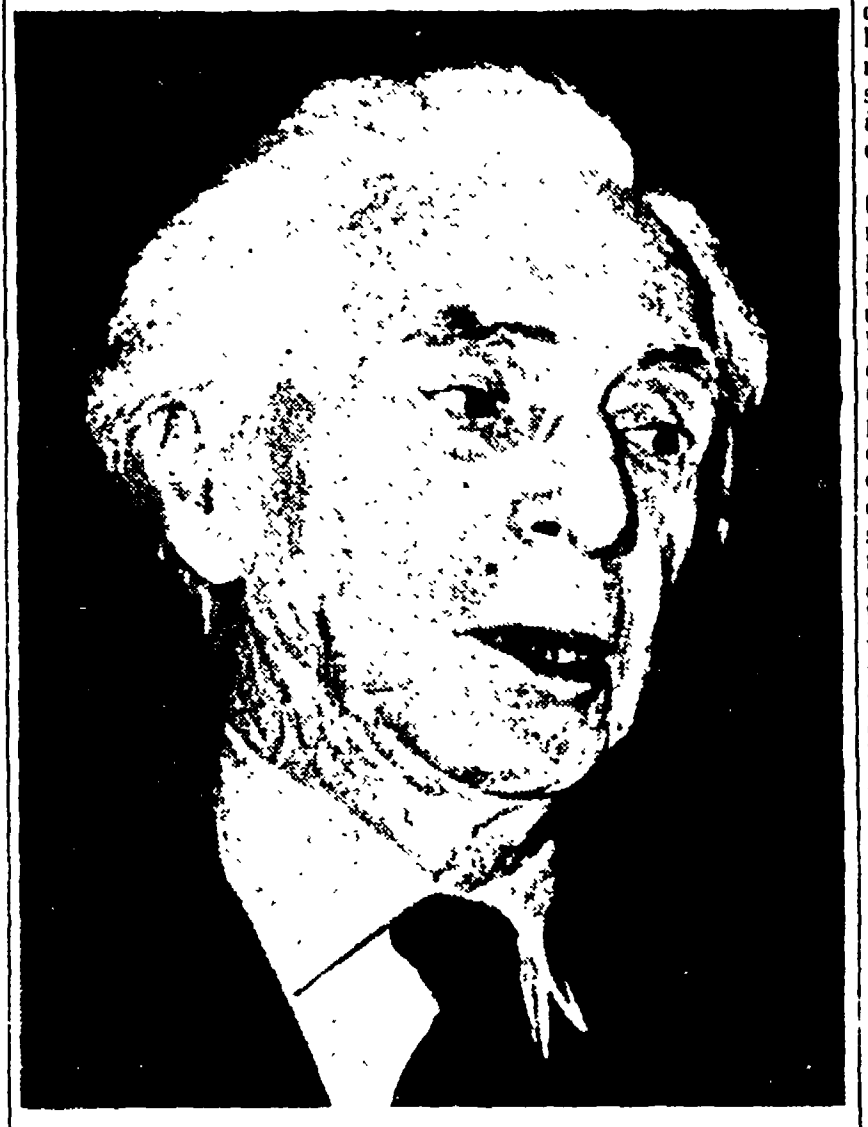
Si ebbe infatti notizia, l'anno scorso, di questi armi concepite per uccidere gli uomini senza distruggerne le opere, le quali tuttavia non si vede per chi sarebbero conservate; ne parlò anche, con giusta indignazione, Krušev. Ma anche senza il liberato ricorso a questi mezzi specifici, la fine della specie potrebbe ben essere la conseguenza — Russell lo riconferma — delle bombe all'idrogeno normali, meno radioattive ma assai più distrut-

tive di quelle fasciate dal cobalto. Russell denuncia anche la dottrina e la pratica americana della «rappresaglia immediata», per cui bombardieri atomici sono sempre pronti a volare verso l'URSS, con un rischio non solo ostentato — di precipitare il mondo nella distruzione per errore — ma crescente in ordine di tempo a causa dell'accumularsi delle probabilità inadempite, tanto (è in grado di affermare, in quanto matematico, l'autore) da diventare certezza assoluta in una prospettiva di mesi o anni. Si è scritto queste settimane, a proposito dei recenti colloqui fra Gromiko e Rusk e parallelamente alla conferenza ginevrina del 18, che — sebbene non esistano ancora le condizioni per un accordo sul disarmo — i contatti avviati e in corso, particolarmente quelli non ufficiali, servirebbero tuttavia a ridurre il rischio della guerra «per errore». Speriamo che sia vero, ma è in ogni caso evidente la sproporzione fra l'immensità del pericolo e la dimensione modesta, convenzionale, dei mezzi impiegati per scongiurarlo.

Per quanto fiducia si voglia dare al senso di responsabilità dei diplomatici e dei governi, è però certo che la minaccia di totale distruzione incombente oggi sul genere umano potrà essere veramente non già elusa ma storicamente superata solo se e quando non avrà più posto alcuno nelle coscienze, nella cultura, nelle istituzioni; se e quando cioè non solo i diplomatici e i governanti ma ciascun uomo — in quanto partecipe di un più alto livello di coscienza pubblica e di responsabilità democratica — potrà essere garante di tale superamento. Perciò Russell dice che lo stesso accordo di disarmo generale, per quanto indispensabile e urgente, non basterà a rimuovere del tutto il pericolo, che sempre si ripresenterà in caso di guerra, sulla base delle conoscenze già acquisite sulle armi nucleari, che potrebbero essere messe a frutto in qualsiasi momento, e nel giro di un anno o due riportare gli armamenti al livello attuale.

Il filosofo inglese ritiene dunque che al disarmo debba seguire l'instaurazione di un «governo mondiale». A questa affermazione egli perviene attraverso una logica incontestabile, e assistito da un solido e onesto buon senso, ma naturalmente la chiara percezione che egli ha del

problema, di fronte al quale si trova oggi la specie umana nel suo assieme, incontra qui il suo limite nell'insufficiente apprezzamento del processo storico in atto, che contrappone invece l'una all'altra parte dell'umanità, e che, pur quanto scomoda, costituisce in ogni caso l'unica realtà alla quale ci si possa riferire. Sulla scorta del buon senso e della onestà intellettuale, Russell accede — in questo libro — a posizioni non dissimili da quelle della nostra esclusione dalla storia e dalla realtà, anzi ci impone ogni di scontare questa ipotesi per andare avanti.



Bertrand Russell

opportunità, l'attenzione nostra e di tutti gli uomini: la necessità — assoluta in rapporto alle dimensioni e capacità attuali dell'uomo — di attuare il disarmo nucleare e generale, senza il quale assai probabilmente non vi sarebbe un futuro per la specie umana. E il concetto della realtà come storia, se può guidare i pensieri e le azioni nostre, dai quali dipenderà la forma del possibile futuro, non ci assicura però contro l'ipotesi della nostra esclusione dalla storia e dalla realtà, anzi ci impone ogni di scontare questa ipotesi per andare avanti.

L'ottimismo, che «fait regarder la chute de l'homme comme une fable, et la nécessité de penser à Dieu comme à un être réel», non sorge solo dall'aver reso concretamente vana tale maledizione, dall'aver salvato la terra, o almeno il patrimonio che sulla sua superficie si è accumulato nella memoria collettiva della nostra specie, ed è l'autocoscienza dell'uomo.

FRANCESCO PISTOLESE



Edmonda Aldini, a fine maggio, sarà Polissena nell'«Ecuba» di Euripide, che sarà rappresentata a Siracusa. La giovane attrice reciterà domani mercoledì 18 aprile sul terzo programma della radio ne «Il clarinetto meraviglioso» di Tullio Pinelli. La regia è di Squarzina. Insieme con Edmonda Aldini recitano Ivo Garrani e Lina Volonghi

A Mosca, dopo gli interventi delle «Isvestia» e della «Pravda» Si sviluppa la discussione su «Nove giorni di un anno»

Scritti del regista del film, Romm, e di Gherassimov — Pieno riconoscimento da parte di tutti e due i giornali del valore dell'opera e del suo significato positivo nella battaglia delle idee

(Dalla nostra redazione)
MOSCA, 16. — Il mondo culturale è sempre un terreno assai propizio per mettere in luce l'intima dialettica della società sovietica. Può confermare questo giudizio la discussione sul film di Romm «Nove giorni di un anno», di cui abbiamo già dato le prime notizie ai nostri lettori e che è ora proseguita sulle «Isvestia» e sulla «Pravda» concludendosi con un pieno riconoscimento da parte di tutti e due i giornali del valore del film e del suo positivo significato nella battaglia delle idee.

Chi ha avuto occasione di leggere la nostra recensione di questo film, potrà ricordare che «Nove giorni di un anno» racconta un episodio della vita di alcuni scienziati atomici e attraverso ciò vuole rappresentare, nei suoi diversi aspetti, l'atteggiamento verso il fatto e i pensieri degli intellettuali sovietici d'oggi. Con il personaggio di Ilya Kulkor, particolarmente preso di mira dalla recensione della «Pravda», vengono espresse sul serio con accenti a volte ironici, a volte sagaci, le riflessioni e le necessità di un intellettuale che si pone attivamente, nel suo intimo, le grandi questioni di questa nostra epoca in equilibrio oscillante fra un luminoso progresso e una sempre risorgente barbarie.

«In questo film», scrive Gherassimov — Romm usa nuovi mezzi d'arte in una ricerca di forme più precise e sensibili, capaci di disincantare gli uomini del nostro tempo. Da questo punto di vista è difficile essere d'accordo con la critica ai giudizi e ai discorsi di Ilya Kulkor. Perché dovremmo prendere troppa alla lettera questa sua prosa ironica?». Il noto regista sovietico ricorda quindi la complessità e contraddittorietà dei personaggi della letteratura classica russa e si domanda: «Provate a misurarli con un uguale semplicità».

«Dobbiamo pensare di più alla minaccia rappresentata dal semplicismo nella rappresentazione dell'eroe dei nostri tempi — continua Gherassimov —, al pericolo di una sua vulgarizzazione. Spesso, nelle nostre opere, anche se realizzate con successo, noi esorciamo i protagonisti dalla capacità di ragionare, costringendoli, così, in una posizione sbagliata, non vera: e non solo i protagonisti ma anche gli spettatori. A mio parere non rappresenta nessun male che Kulkor, nelle sue tirate ironiche, ci mostri l'essenza del suo atteggiamento verso la vita. Così facendo egli dà motivo di riflessione e di polemica allo spettatore. E questa è la più alta funzione di una vera arte. Se parliamo delle simpatie private dell'autore di questo articolo, forse non sono dalla parte di Kulkor. Lo simpatizzo con uomini di un altro tipo e con altri ragionamenti. Ma se cancello Kulkor dall'arte non per questo egli sparisce dalla vita, così come tanti altri fenomeni che possono riscuotere simpatie. Il mio dovere di artista è di capire questi uomini e, se ce n'è bisogno, discutere con loro usando tutta la forza e la precisione dell'argomentazione. Una prima di tutto capirli. Probabilmente il difetto principale di tanti nostri buoni schematici film è che autori, attori e in fin dei conti, spettatori siamo benissimo che cosa bisogna fare perché il gioco continui secondo le regole prestabilite e nessuno dei partecipanti rimanga offeso. La storia della cultura ci mostra però che l'arte è senza pietà e che la verità artistica fa affiorare nell'uomo ciò che è vivo».

Gherassimov sta infine alcuni film che considera tra i migliori dell'annata e conclude: «Ci sono poi altre opere della nostra cinematografia che senz'altro trovano eco nel nostro spettatore e in quello straniero e che vedremo presto. Tanto più è necessario liberarsi del mito del giudizio consuetudinario, dove la lode reciproca e la comoda limitazione del pensiero critico favoriscono il formarsi del livello medio della nostra produzione. A me può piacere o non piacere il film di un giovane come Kulkor (l'uomo segue il sole); in ogni caso non gli imporrò le mie concezioni artistiche e il mio gusto. Considero un compito discutere con lui, ma con le mie opere, non con le affermazioni. Preferisco sempre i film discutibili alla cucina indifferente dei mestieranti del cinema».

Come si vede, l'articolo di Gherassimov sulla «Pravda» trae dall'episodio della discussione su «Nove giorni di un anno» considerazioni di più generale significato e che rappresentano un contributo importante all'azione pratica e ideale qui in pieno sviluppo, per fare avanzare anche nella vita culturale gli indirizzi antischematici e rinnovatori approvati dal XX congresso del PCUS.

GUIDO VICARIO
Sarà ricollocata la porta del Filarete

CITTA' DEL VATICANO, 16. — I bronzetti del Filarete, che formano la parte centrale della Basilica vaticana, saranno ricollocati al loro posto, tra quattro anni, essendo ormai terminata l'opera di restauro alla quale sono stati sottoposti nell'laboratorio del Museo vaticano. Trecento ed opere della fabbrica di San Pietro hanno come comune strumento i lavori per il restauro e la nuova apertura e chiusura.

LETTURE DI POESIA

«L'età della terra» di Mucci

La poesia dell'età della terra (Feltrinelli, 1962, lire 900), presentata con intima partecipazione da Natalino Sapegno, abbracciava un arco di tempo di circa trent'anni: da la Tomba (1930) a i Cinquant'anni di Gian Carlo Pajetta e i miei (1961). E' una raccolta dunque che testimonia l'intero ciclo della operosità poetica di Vello Mucci. La sua esperienza si è svolta ai margini della ricerca e della discussione del poeta italiano del suo tempo, il solo poeta italiano che si può riordinare in rapporto a lui è Pavese, eppure non in una dimensione privata o provinciale ma in intimo collegamento con la grande poesia d'avanguardia europea tra le due guerre da lui amorosamente cercata e studiata: Eliand e il surrealismo francese. Eliand, poi, Maziakosky e Ivesit, vissuto in un'atmosfera di cultura europea, prima nella Torino ancora vibrante della esperienza dell'Ordine Nuovo, di Gramsci e di Gobetti in quegli anni tra il '28 e il '32, l'ultimo occhio aperto sull'Europa, a Parigi, poi con nella mente il ricordo e lo stimolo di questi anni. Mucci è proprio in rapporto a questa cultura che va valutato, all'interno dell'intero travaglio della storia di questi anni, della poesia e della grande poesia decadente. In questa poesia Mucci si cala con una sua personalità e un suo autentico nucleo di poesia, una sua vena polemica e un suo discorso fino a bruciare e a negare alcuni presupposti, anche se di questa poetica gli rimane un fondo di angoscia, di tedio nascosto, una radice di amarezza.

Guarda la notte che cresce di grillo / e di stelle a cupire i deserti nel rumore; o ancora allora una campagna e un cane / e un passo d'uomo hanno messo confine alla canuta pazzia della notte e soprattutto, *Sulla riva di un giorno*: «Vesvi un lavoro di fabbrica / in uno dei nostri paesi / e una fatica operaria, / forse ogni cosa mi sarebbe più semplice... / Potrei far certo che la sera non sbalzerà / a chi dir grazie, / a chi dir crepa; e con mano pesante indicherei il tavolo a cui sedermi / e tra quali compagni sedermi / il bicchiere di vino / dopo il lavoro». Alternativa che più spesso cerca nella consistenza degli affetti che la morte non tocca, come quelli per il padre e la madre e così, al giorno dopo, «spento sotto / alla ragione / il bicchiere di vino / dopo il lavoro». Dice mia che in un' «m'ai spinto» o per Dora, la sua compagna; affetti intimi che non ci chiudono alla storia, ma anzi ad essa ci fanno tornare più consapevoli e forti. Già l'annuncio in Mucci il suo modo d'essere, se stesso, di volgere i risultati della poesia europea ad esprimere il suo mondo di affetti e di pensieri che sempre più col trascorrere degli anni coincide con il mondo degli uomini e la realtà del suo tempo. Questa poesia si fa sempre più radice decadente a un'ansia e a un presentimento di canto pieno e liberato ancora contraddetto e soffocato in germe dal peso delle memorie e dal senso di un destino incompiuto. Questa parabola segna, perciò, il progressivo distacco da quelle idee che avevano portato la poesia decadente ad una frattura tra il linguaggio della poesia e la lingua come comunicazione. La sua poesia discende, dove l'emozione nativa si amplia in una

«era di intelligenza storica e di partecipazione polemica», si pone in una poesia con tutta quella tradizione di poetiche romantiche, che da Novalis e Poe, attraverso Baudelaire, Rimbaud e Mallarmé giunse a quella estrema astrazione verbale e formale che al limite col silenzio, la disumanizzazione e il non-senso della poesia. A questo punto nessun verso potrebbe essere interpretato come linguaggio di una gioia che tutti conosciamo, di una tristezza che ognuno prova in sé. Questa è accettazione della poesia come discorso totale operante, costituisce la prima conquista di Mucci ed è all'inizio di questa scelta, che si svolgono i motivi della sua poesia. Il lavoro di vivere («questa dura cosa / che è ancora la vita / di un uomo») e il lavoro per la vita («E' dal fondo delle mie vere tristi / e che acquisto ogni volta la forza di vivere»). Il sentimento della morte («E, allora, se viviamo, è solo un triste / e il giorno non esiste»), la solitudine. Ma la solitudine e il dolore non sono mai tanto forti da ridurre la vita a un dialogo dell'uomo con la sua anima, quando gli intimi colloqui rendono più acuti e intensi gli affetti. Mucci è un poeta che non perde mai la forza di vivere nella realtà. Tramite alla realtà è l'amore per Dora, il padre e la madre, la solidarietà con gli altri. Tutti questi motivi ritornano a costituire il tessuto poetico di *Dell'Amore* che è tra le cose più belle della nostra poesia del novecento in quel suo intimo di scoprire col Leopardi della *Giocosa*. Leopardi è sempre presente spesso, attraverso i suoi stessi versi a costituire una delle poli dialettici del discorso di Mucci. Questo è soprattutto evidente in *Dell'Amore* dove il ritorno di pressioni care, «ancora luci, eterni danni, umana compagnia, sono tutte reminiscenze leopardiane»; e di tra i versi poetosi di affetti e nelle passioni più care. ELIO MERCURI

Motivi polemici

Anche la «Pravda» è però tornata sull'argomento, pubblicando con grande rilievo un articolo di C. Gherassimov, il regista di *Il plebiscito* Don e della *Giovane guardia*, intitolato: «Il nostro cinema può fare di più» e discusso anch'esso, ma con ben diverse argomentazioni dal primo articolo, a «Nove giorni di un anno».

Consensi di pubblico

Sin dai primi giorni della sua apparizione, il film aveva raccolto i più ampi consensi del pubblico moscovita; e questa approvazione veniva espressa il più delle volte con le parole: «E' un film contemporaneo», con l'ampio significato che qui si dà a questo termine. La critica della «Pravda» non veniva perciò ne accolta né compresa. Sembra anzi che la questione abbia avuto un'eco autorevole, ma che nei massimi organi dirigenti del Partito, dai quali, a quanto sembra, venne notato che, giudicando in quel modo, ci si manteneva nel quadro di una mentalità vecchia, estranea allo sviluppo della società sovietica, al suo senso critico, alla sua attuale maturità.

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale di orientamento informazionale e cultura politica
diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole
Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:
Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200
Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:
Amministrazione Rinascita
Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795

Tutti gli abbonati a Rinascita e Politica ed economia riceveranno il nuovo settimanale film all'escursione della somma sottoscritta per l'abbonamento al mensile. Tutti saranno inoltre tempestivamente informati delle condizioni di favore che verranno studiate appositamente per i vecchi abbonati affinché possano ricevere il settimanale fino alla fine dell'anno in corso mediante il versamento di una piccola cifra di conguaglio.